

Metamorfosi di Ovidio: il mito di Aracne, libro VI, vv. 14-145

Huius ut adspicerent opus admirabile, saepe
deseruere sui nymphae vineta Timoli,
deseruere suas nymphae Pactolides undas.
Nec factas solum vestes, spectare iuvabat
tum quoque, cum fierent: tantus decor adfuit arti,
sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,
seu digitis subigebat opus repetitaque longo
vellera mollibat nebulas aequantia tractu,
sive levi teretem versabat pollice fusum,
seu pingebat acu, scires a Pallade doctam.

Per vedere i suoi meravigliosi lavori, spesso
le ninfe del Timòlo lasciarono i loro vigneti,
le ninfe del Pactòlo lasciarono le loro acque.
E non soltanto meritava vedere i tessuti finiti,
ma anche assistere a quando li faceva: tanta maestria aggiungeva all'arte,
sia che agglomerasse la lana grezza nelle prime matasse,
sia che lavorasse con le dita e sfilacciasse uno dopo l'altro con lungo gesto
i fiocchi simili a nuvolette, sia che con l'agile pollice facesse girare il liscio fuso,
sia che ricamasse, si capiva che doveva essere stata istruita da Pallade.

Aracne

Quod tamen ipsa negat tantaque offensa magistra

'certet' ait 'mecum: nihil est, quod victa recusem!'

Pallas anum simulat: falsosque in tempora canos

addit et infirmos, baculo quos sustinet, artus.

Tum sic orsa loqui: « Non omnia grandior aetas,

quae fugiamus, habet: seris venit usus ab annis.

Consilium ne sperne meum: tibi fama petatur

inter mortales faciendae maxima laetae;

cede deae veniamque tuis, temeraria, dictis

supplice voce roga: veniam dabit illa roganti.

Ma lei lo nega e come offesa da una così grande maestra

“che gareggi con me – esclama - se mi vince, non le rifiuterò niente!”

Pallade si traveste da vecchia, aggiunge finti capelli grigi alle tempie

e anche un bastone che sorregga gli arti infermi.

Allora cominciò a parlare così: «Non tutte le cose che hanno un'età avanzata

sono da fuggire: l'esperienza arriva tardi con gli anni.

Non disprezzare il mio consiglio: ambisci pure ad avere tra i mortali

la più grande fama come tessitrice, ma non voler competere con la dea:

per le tue parole chiedi venia con voce supplichevole, temeraria,

e lei concederà il perdono a chi lo chiede.»

Aracne

Adspicit hanc torvis inceptaque fila relinquit
vixque manum retinens confessaque vultibus iram
talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:
«Mentis inops longaue venis confecta senecta,
et nimium vixisse diu nocet. Audiat istas,
si qua tibi nurus est, si qua est tibi filia, voces;
consilii satis est in me mihi, neve monendo
profecisse putes, eadem est sententia nobis.

Quella la guarda torva, lascia andare le trame di tessuto già cominciate
e trattenendo a stento la mano, con un volto che tradisce l'ira così parla
di rimando a Pallade, che ancora non si è rivelata: «Demente, con le vene
consumate dalla lunga vecchiaia, vivere troppo a lungo fa male!
Queste parole vai a dirle a tua nuora o a tua figlia, se ne hai una;
io mi so regolare da me, e perché tu non creda di aver combinato
qualcosa col tuo ammonimento, sappi che non ho cambiato idea.

Aracne

Cur non ipsa venit? cur haec certamina vitat?»

Tum dea: «Venit!» ait formamque removit anilem
Palladaque exhibuit: venerantur numina nymphae
Mygdonidesque nurus; sola est non territa virgo,
sed tamen erubuit, subitusque invita notavit
ora rubor rursusque evanuit, ut solet aer
purpureus fieri, cum primum Aurora movetur,
et breve post tempus candescere solis ab ortu.

Perché non viene lei stessa? Perché evita questa sfida?»

Allora la dea: «E' venuta!», dice, si spoglia della figura di vecchia
e si rivela Pallade: divinità naturali e ninfe e le giovani donne migdonie
la venerano; soltanto la vergine non ne è atterrita.

Tuttavia trasalì e un improvviso rossore le colorò suo malgrado il volto
per poi scomparire, come fa l'aria che s'imporpora al primo apparire
dell'aurora e dopo breve tempo s'imbianca col sorgere del sole.

Aracne

Perstat in incepto stolidaeque cupidine palmae
in sua fata ruit; neque enim Iove nata recusat
nec monet ulterius nec iam certamina differt.
Haud mora, constituunt diversis partibus ambae
et gracili geminas intendunt stamine telas:
tela iugo vincta est, stramen secernit harundo,
inseritur medium radiis subtemen acutis,
quod digiti exediunt, atque inter stamina ductum
percusso paviunt insecti pectine dentes.

Insiste nel suo progetto, e per insensata bramosia di gloria
corre verso il suo destino; e infatti la figlia di Giove non si tira indietro,
non l'ammonisce più e nemmeno rinvia la gara.
Nessun indugio, si sistemano una da una parte, una dall'altra
e con esile filo tessono ciascuna un ordito:
la tela è fissata al tamburo, un pettine separa i fili,
con le sue bacchette appuntite la spola inserisce la trama
che le dita distinguono e applicano all'ordito
compattandola grazie agli scatti dei dentini del pettine.

Aracne

Utraque festinant cinctaeque ad pectora vestes
bracchia docta movent, studio fallente laborem.
Illic et Tyrium quae purpura sensit aenum
textitur et tenues parvi discriminis umbrae;
qualis ab imbre solent percussis solibus arcus
inficere ingenti longum curvamine caelum;
in quo diversi niteant cum mille colores,
transitus ipse tamen spectantia lumina fallit:
usque adeo, quod tangit, idem est; tamen ultima distant.

Tutte e due non perdono tempo, con le vesti strette al petto
muovono le braccia esperte, e l'impegno fa dimenticare la fatica.
Nel tessuto viene messa anche la porpora proveniente dalle caldaie bronzorame
di Tiro, con sfumature delicate distinguibili appena,
proprio come gli arcobaleni dopo la pioggia rifrangendo i raggi solari
sono soliti stagliarsi in tutto il cielo con una grande curva
in cui risplendono di mille diversi colori, eppure il passaggio dall'uno all'altro
sfugge a chi guarda, tanto quelli vicini sono uguali, sebbene gli estremi
differiscano.

Aracne

Illic et lentum filis immittitur aurum
et vetus in tela deducitur argumentum.

Cecropia Pallas scopulum Mavortis in arce
et antiquam de terrae nomine litem.

caelestes medio Iove sedibus altis
gravitate sedent; sua quemque deorum
Iovis est regalis imago;
longoque ferire tridente
medioque e vulnere saxi
pignore vindicet urbem;

Inoltre nei filati immettono duttile oro
e sulla tela prendono forma antiche
storie.

Crecozia
territorio.

augusta gravità

ciascun dio disegna l'aspetto:

del mare e col lungo tridente colpisce la dura roccia e nel mezzo della roccia

infranta si genera

la città gli sia dedicata.

pingit

Bis sex

augusta

inscribit facies:

stare deum pelagi

aspera saxa facit,

exsiluisse fretum, quo

Pallade dipinge la rupe di Marte nell'arce
e l'antica contesa per il nome del

Siedono le dodici divinità celesti con
su alti scranni, Giove nel mezzo; di

l'immagine di Giove è regale; sta ritto il dio

uno stretto di mare, pegno per rivendicare che

Aracne

At sibi dat clipeum, dat acutae cuspidis hastam,	dat
galeam capiti, defenditur aegide pectus,	percussamque
sua simulat de cuspide terram	edere cum bacis
fetum canentis olivae;	mirarique deos: operis
Victoria finis.	ut tamen exemplis
intellegat aemula laudis	quod pretium speret
pro tam furialibus ausis	quattuor in partes certamina
quattuor addit,	clara colore suo, brevibus
distincta sigillis:	

A se stessa dà uno scudo rotondo, dà una lancia dalla punta acuminata,	dà
un elmo sul capo, il petto è difeso dall'egida,	e
raffigura la terra che, percossa dalla punta della sua lancia,	genera
l'argentea pianta dell'ulivo con le sue bacche, e gli dei	pervasi da
stupore; per finire l'opera la propria Vittoria.	Perchè tuttavia
la rivale comprenda da esempi cosa dovrà aspettarsi	per la sua tanto
folle audacia, aggiunge ai quattro angoli quattro sfide, splendenti ognuna nei suoi colori e delineata in piccole immagini.	

Threiciam Rhodopen habet angulus unus et Haemum,
gelidos montes, mortalia corpora quondam,
summorum sibi qui tribuere deorum.

Pygmaeae fatum miserabile matris
habet; hanc Iuno victam certamine iussit
gruem populisque suis indicere bellum.

Antigonen ausam contendere quondam
magni consorte Iovis, quam regia Iuno
volucrem vertit; nec profuit Ilion illi
pater, sumptis quin candida pennis
crepitante ciconia rostro.

ha Rodope trace ed Emo,
un tempo corpi mortali,
attribuiti i nomi dei più grandi dei.

parte si vede il destino miserabile
dei Pigmei: dopo averla sconfitta in gara,
di diventare una gru e muovere guerra al suo popolo.
Antigone, che una volta osò misurarsi
di Giove e la divina Giunone la trasformò
suo padre Laomedonte poterono impedire
di una candida cicogna,
battendo il becco.

nunc
nomina
altera

pars

esse

Pinxit et

cum

in

Laomedonve

ipsa sibi plaudat

Il primo angolo

ora gelidi monti,

che si erano

In un'altra

della madre

Giunone le impose

Ha raffigurato anche
con la grande consorte

in uccello; né Ilio né

che, assunte le penne
si applaudisse da sé

Aracne

Qui superest solus, Cinyran habet angulus orbum;
gradus templi, natarum membra suarum,
saxoque iacens lacrimare videtur.
oleis pacalibus oras
operisque sua facit arbore finem.
designat imagine tauri
freta vera putares.

isque
amplectens
Circuit extremas
(is modus est)
Maeonis elusam
Europam: verum taurum,

Occupà l'angolo che rimane Cìnira abbandonato
vede che abbraccia i gradini di un tempio,
membra della figlia, e giacendo sulla pietra piange.
margini con rami d'ulivo, simbolo di pace,
significano) e conclude l'opera con la pianta che le è sacra.
giovane di Lidia raffigura Europa ingannata dal falso toro:
diresti che il toro è vero e che è vero lo stretto di mare.

e si
già
Contorna i
(questo
La
e

Aracne

Ipsa videbatur terras spectare relictas
et comites clamare suas tactumque vereri
adsilientis aquae timidasque reducere plantas.

Fecit et Asterien aquila luctante teneri,
fecit olorinis Ledam recubare sub alis.

Addidit, ut satyri celatus imagine pulchram

Iuppiter inplerit gemino Nycteida

fetu, Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit,

aureus ut Danaen, Asopida luserit ignis,

Mnemosynen pastor, varius Deoida serpens.

Si vede lei che guarda indietro verso terra e chiama le sue compagne e per paura degli spruzzi tira su timidamente i piedi.

Rappresenta anche Asterie ghermita dall'aquila a viva forza,
rappresenta Leda sdraiata sotto le ali del cigno.

Aggiunge Giove che sotto le parvenze di un Satiro ingravida di due gemelli l'avvenente figlia di Nicteo; in veste di Anfitrione possiede te, donna tirinzia (Alcmena) , fattosi d'oro inganna Danae, fattosi di fuoco la figlia di Asopo, come pastore Mnemosine, come screziato serpente Proserpina.

Aracne

Te quoque mutatum torvo, Neptune, iuvenco
in Aeolia posuit; tu visus Enipeus
Aloidas, aries Bisaltida fallis;
flava comas frugum mitissima mater
equum, sensit volucrem crinita colubris
volucris, sensit delphina Melantho.

virgine
gignis
et te
sensit
mater equi

Ha messo anche te, Nettuno, mutato in torvo giovenco
ti accoppi con la vergine figlia di Eolo; e come Enipeo
Aloidi, come capro imbrogli la figlia di Bisalte;
mitissima madre delle messi dalla bionda chioma
fatto esperienza di te come stallone; come uccello
ha provato lei, chioma di serpi, madre del cavallo alato,
delfina.

che
generi gli
e la
ha
lo
Melanto

Aracne

Omnibus his faciemque suam faciemque locorum
reddidit; est illic agrestis imagine Phoebus,
utque modo accipitris pennas, modo terga leonis
gesserit, ut pastor Macareida luserit Issen,
Liber ut Erigonen falsa deceperit uva,
ut Saturnus equo geminum Chirona crearit.

A tutti questi ha reso bene l'aspetto, come pure l'aspetto dei
luoghi; c'è anche Febo in veste di contadino,
poi come assunse le penne di un falco o la pelle di un leone, e
come pastore ingannò Isse, la figlia di Macareo.

Libero (Bacco) fingendosi grappolo d'uva sedusse Erigone
e Saturno come cavallo generò Chirone biforme.

Ultima pars telae, tenui circumdata limbo,
nexilibus flores hederis habet intertextos.

Non illud Pallas, non illud carpere Livor
possit opus; doluit successu flava virago
et rupit pictas, caelestia crimina, vestes;
utque Cytoriaco radium de monte tenebat,
ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes.

L'ultima parte della tela, circondata da un bordo sottile,
ha fiori intrecciati a viticci d'edera.

Né Pallade, né l'Invidia in persona potrebbero denigrare
quell'opera; ma la bionda virago si dolse del successo
e strappò la tela istoriata che illustrava i misfatti degli dei;
brandendo la spola di legno del monte Citòro
colpì tre quattro volte la fronte di Aracne, figlia di Idmone.

Aracne

Non tulit infelix laqueoque animosa ligavit
guttura. Pendentem Pallas miserata levavit
atque ita: "Vive quidem, pende tamen, improba," dixit
"lexque eadem poenae, ne sis secura futuri,
dicta tuo generi serisque nepotibus esto."

Non lo sopportò la sventurata e indignata si strinse
al collo una corda. Vedendola penzolare Pallade n'ebbe pietà
e la sorresse dicendo: "Vivi pure, svergognata, ma appesa per aria,
e perché tu non abbia miglior futuro, valga la stessa pena
per la tua stirpe e per i tuoi lontani nipoti".

Aracne

Postea discedens sucis Hecateidos herbae
sparsit et extemplo tristi medicamine tactae
defluxere comae, cum quis et naris et aures,
fitque caput minimum, toto quoque corpore parva est;
in latere exiles digiti pro cruribus haerent,
cetera venter habet; de quo tamen illa remittit
stamen et antiquas exercet aranea telas.

Poi andandosene l'asperse col succo d'erbe
dell'Averno e al contatto con quella malefica pozione
subito le cadono i capelli e con essi anche il naso e le orecchie;
la testa diventa minuscola e lei in tutto il corpo si fa piccola;
ai lati dita sottili le spuntano in luogo delle gambe;
il resto è ventre, dal quale tuttavia emette un filo
ed esercita l'arte di un tempo come ragno.

